



**OMELIA**  
in occasione della  
**Messa del Crisma**  
*Andria, Chiesa Cattedrale, 31 marzo 2010*

---

L'odierna liturgia crismale ci trova uniti – Vescovo, clero, religiosi, fedeli – nel vincolo della carità, nella lode e nel rendimento di grazie a Dio Padre che per mezzo del suo Figlio, Gesù Cristo, e attraverso l'azione dello Spirito santo, opera incessantemente meraviglie per la nostra salvezza.

Questa celebrazione, partecipata e solenne, esprime anche esternamente la comunione e l'unità dei presbiteri con il loro Vescovo, che si allarga ai fedeli uniti con i loro presbiteri e con il Vescovo.

### **La Pasqua**

È già iniziata con la Domenica delle Palme la solenne Settimana Santa, traguardo e culmine dell'itinerario quaresimale.

In questi giorni la Parola di Dio, soprattutto con il Vangelo ed il racconto della Passione, ci mette nel corso degli avvenimenti che precipitano verso la cattura di Gesù, nei suoi processi, la sua condanna, i suoi patimenti, la sua morte e risurrezione.

Lo sbocco finale è la gioia e la riconoscenza, espressa dall'apostolo Paolo, che sente il bisogno di ringraziare il Padre *“che vi ha fatto idonei (Colossesi), di aver parte alla sorte luminosa dei santi. Lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre trasferendoci nel regno del suo Figlio amatissimo, nel quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati”* (Col 1,12-14).

È una delle tante voci della prima comunità cristiana che, a ridosso dell'evento pasquale, inizia a riflettere sul significato ultimo di tali eventi e ne trae le logiche conseguenze.

In tempi da noi non lontani, tuttavia la teologia trattava la redenzione del Signore, relegando in secondo piano la risurrezione, si limitava a valorizzare la portata apologetica dell'avvenimento pasquale. Pochi pensavano e scrutavano in sé la Risurrezione quale

mistero di salvezza in base alle Scritture ed alle testimonianze massicce, come quella di Paolo sopra ricordata.

Si insisteva, certo in buona fede, anche se in maniera unilaterale, sul carattere riparatorio, satisfattorio e meritorio della vita e della morte di Gesù e ci si fermava qui.

Se a volte si menzionava la risurrezione, ci si limitava ad additare in essa il trionfo personale di Cristo sui suoi nemici e quasi una rivalse gloriosa sulle umiliazioni e le sofferenze redentrici da lui subite.

La sua risurrezione, insomma, era privata del suo significato, annunciata e confinata quasi ai margini della nostra restaurazione.

Il Concilio Vaticano II ha ristabilito il giusto equilibrio, ma per la legge del pendolo si è passati all'eccesso opposto: la risurrezione ha finito per oscurare la passione e la morte, determinando un eccesso di euforia smodata all'insegna di un cristianesimo "all'acqua di resa" che poteva fare a meno dello sforzo ascetico, del combattimento spirituale, sfociando nel quietismo. I Vangeli, invece, mettono bene in evidenza che il Signore risorto è lo stesso Cristo paziente e crocifisso. Ad esempio, nell'apparizione di Gesù a Tommaso: "Metti il dito nella piaga dei mio costato, vedi le ferite delle mie mani". Il Risorto, insomma, non cancella nel suo corpo glorioso i segni della sua passione, egli è ancora e sempre il Crocifisso.

L'invito rivolto da Gesù ai suoi discepoli ad andare dietro a lui, a prendere la croce ogni giorno e a seguirlo, resta immutato anche se viene indicata la meta ed il traguardo luminoso del cammino del Golgota.

Insomma, non vi è, per il cristiano, altra via: *per crucem ad lucem, per aspera ad astra*.

Anzi, a voler essere più precisi, nella nostra vita terrena scorgiamo sporattutto, per esperienza, la croce, mentre la risurrezione si può attingere solo con la fede, la speranza e la carità fidandosi ad occhi chiusi della veracità e della fedeltà alla parola del maestro. La fede in lui è richiesta per la nostra salvezza. Chi crede – osserva San Giovanni – è già salvato; chi non crede è già condannato. "In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo, venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo..." (1 Gv 4,2-3).

## **La debolezza di Dio**

Quello che stupisce nella Passione di Gesù è la sua arrendevolezza, il suo rifiuto a difendersi, quando ne aveva tutti gli argomenti. Tale atteggiamento passivo ha "scandalizzato" un filosofo come F. Nietzsche (*Anticristo*), ed altri pensatori come lui. Egli riscontrava in tale atteggiamento remissivo di Gesù l'opposto del suo ideale di vita: la volontà di potenza, il super-uomo che lotta contro il destino, i limiti e gli ostacoli della sua natura e del suo ambiente. Lottare, comunque, a prescindere dalla vittoria. Il concetto di fondo è la *sfida*.

La debolezza di Gesù, che è debolezza di Dio (una volta superato lo scandalo della croce, come dirà San Paolo, e lo stesso Gesù: "Beato chi non si sarà scandalizzato di me"), induce a riflettere per scoprirvi, per quanto sia possibile all'umano intelletto, il mistero insondabile di Dio, che è tradito, consegnato ma è Lui che si consegna, per forare la corazza apparentemente impermeabile dell'uomo. Certamente l'onnipotenza di Dio potrebbe forse offrire all'uomo un pretesto, sia pure futile ed irragionevole, per opporsi a Lui, per sfidarlo. Troviamo qui il nocciolo del peccato. Più difficile e illogico sarebbe resistere a un Dio che si abbassa, si umilia, si presenta debole. La debolezza di Dio, di cui San Paolo dice che è più

forte degli uomini (1 Cor 1,25), è la forma assunta dalla divina inesorabilità per venire a capo del no del mondo che gli si oppone. Il debole mondo sempre incline al compromesso sarebbe mai stato capace di venire a confronto con l'amore di Dio, se Dio stesso non fosse stato pronto a dimostrare l'assolutezza del suo amore?

La croce del Figlio, che rivela l'infinito amore del Padre, non è altro che l'epifania dell'amore senza limiti.

S. Caterina da Siena lo ha ben compreso. Ella chiede al Signore perché dopo la sua morte si è anche lasciato trafiggere il cuore. La risposta è:

*“Poiché il mio desiderio per il genere umano era infinito, l'opera mia temporale di sopportazione era limitata. Perciò io volli che voi doveste vedere il mistero del Cuore, offrendolo a voi aperto. Qui doveva diventare chiaro per voi che il mio amore era più grande di quanto vi potessi mostrare con il mio limitato dolore”* (Dial. II, 2.78).

### **Risposta del dono gratuito**

Che Gesù non si sia ingannato o creato illusioni sulla capacità di decifrazione del linguaggio misterioso della sua croce e debolezza da parte dei suoi discepoli succedutisi nel tempo può essere dimostrato e comprovato da una schiera numerosissima di santi e di mistici di tutti i tempi, da anime semplici e da anime dotte, da sacerdoti, religiosi e fedeli laici. Ad una sola condizione, che quando egli bussa, gli si apra la porta (Ap 3,20), “Cenerò con lui”, si dice anzitutto, mi siedo accanto al suo tavolo coperto, e solo allora, nello stesso evento, egli si rivela come colui che ospita.

Tutto ciò viene confermato dai pasti che hanno luogo dopo la risurrezione, l'apparizione ai discepoli di Emmaus, quella degli undici apostoli ai quali chiede: “avete qualcosa da mangiare?”, ai sette sulla barca di Pietro, sempre lo stesso clichè: lui non vuole essere un ospitante unilaterale, desidera che gli ospiti portino qualcosa. Per quanto possa apparire stupefacente, egli restituisce molto di più quanto riceveva.

L'Eucaristia a non altro tende se non a quella comunione. “io con voi, voi con me”. Mentre i discepoli lo assumono in se stessi, egli li assume in sé. Egli si sente come arricchito da parte di coloro che lo ricevono.

Come presbiteri e come fedeli laici tocchiamo con mano l'anelito del Cuore di Cristo, il senso più profondo dell'essere cristiani, il significato ultimo della Redenzione e dell'essere salvati. Non si tratta tanto di “imputazione”, come pensava Lutero. La giustificazione è trasformazione integrale del nostro essere, prima che del nostro operare.

Abbiamo bisogno di riapprendere la lezione dell'amore e dell'unità profonda in Cristo e tra noi e con il genere umano. Abbiamo bisogno di recuperare con intima convinzione l'urgenza e l'importanza dell'idea di dono, di gratuità, di consegna di sé ad una persona, del *per sempre*, di responsabilità, di bene comune, tutti valori che nel nostro tempo e nel mondo in cui viviamo si vanno rarefacendo, se non eclissando. È abbastanza vacillante il concetto di trascendenza e la verità di un Dio che voglia salvarci e redimere, o che ci chiami a donare tutti noi stessi per il bene dei suoi figli. Se su questa realtà si fonda ed ha senso la vita di noi sacerdoti, non possiamo non andare controsenso e contromano. Ciò che per noi rappresenta il fondamento della nostra vita non solo non è stimato, ma è corrosivo ogni giorno anche da quei fedeli che vengono a chiederci servizi religiosi. Si può misurare, anche da questa estraneità culturale, quanto il cristianesimo reale sia distante da quello ufficiale. Ci spieghiamo, così, perché i nostri fedeli laici non siano più in grado – in maniera visibile e tangibile – di testimoniare nella società civile quei valori così tipici del

cristianesimo e che rappresentano in una società malata, abulica e disorientata l'ancora di salvezza.

La via di uscita da questo *impasse* sta anche nelle nostre mani, e più nel nostro cuore di presbiteri, con alcune precauzioni che mi limito ad accennare:

- la tenuta del nostro stile e programma presbiterale, senza cedere all'arrivismo, alla ricerca dell'applauso o del consenso fittizio;
- il non permettere mai che il ministero, che è servizio, disponibilità generosa a fare tutto quello che è in nostro potere, possa essere declassato a semplice funzione, a burocraticismo, senza vita, senza anima e senza slancio, il "tirare a campare", il galleggiare alla superficie dell'acqua, il rassegnato fatalismo;
- la solidarietà tra fratelli presbiteri nei confronti dei più giovani, che vogliono provarci, ma che talora si sentono isolati, se non addirittura snobbati con sufficienza e sorriso scettico da alcuni confratelli, fino a indurli a gettare la spugna o ritenere che i bei consigli ricevuti in seminario sono solo utopia o miraggi poco aderenti al reale o ai nostri tempi;
- l'uso indiscriminato di tutti i ritrovati del progresso e dell'industria tecnica, specie nel campo dei *media*: personal computer, entrare nei siti internet discutibili, per *chattare* o solo per *passare il tempo* dopo una giornata impegnativa.

Il celibato casto, messo in discussione in maniera virulenta da tanti mezzi di comunicazione dei giorni nostri, può essere e deve essere scelta premeditata e alimentata giorno per giorno, come una virtù o, se volete, un'abitudine pulita, senza tergiversazioni o tentennamenti, una maniera di guardare e considerare la propria vita come risposta all'amore di Cristo. Il celibato per il regno, più che abitudine da *scapolo* egoista, individualista, scontroso e infastidito, è amore e donazione di padre nei confronti di fedeli, sentiti come propri figli. Un celibato che non è vuoto, ma è pienezza se vissuto come un grande amore, che inebria lo spirito e fa gustare all'anima gioie indicibili, precluse, invece, ai sensuali, ai ricercatori della sesso senza responsabilità. Il celibato diventa così frutto della fede, speranza e carità, ma è anche irrobustimento della fede, chiave delle Buone Novelle e dell'annuncio sostanziato di *parresia*.

- Privilegiare l'essere al fare, e cioè l'attività sia pure pastorale, ma intesa come rincorsa affannosa verso sempre nuovi impegni, senza la possibilità di rientrare in se stessi, di pausa di riflessione e di preghiera. Si finirebbe per diventare il cembalo che vibra, come dice San Paolo, svuotato di carità. È un fenomeno che cerchiamo di correggere nei nostri fratelli, ma che non sempre riusciamo a contrastare in noi. Insomma, il *fare* diventa preminente proprio in un momento in cui solo un'esistenza sacerdotale a 360° può salvarci dalla mediocrità e, alla fine, dall'ipocrisia di una doppia vita.

Son certo che il rinnovamento delle promesse sacerdotali, che tra poco faremo *coram populo*, acquisterà tutto il suo significato e la sua verità se sapremo, tutti insieme, tener presenti i motivi di riflessione che ho cercato di proporre e che valgono, ovviamente, anche per me.

La Pasqua del Signore riempie di gioia il nostro cuore e divenga sempre più centro propulsore della nostra vita e del nostro apostolato.

---

Vogliamo ricordare all'Altare del Signore i nostri confratelli malati: Don Bernardo Caporale, Don Luigi Di Tria, Mons. Antonio Piattoni, Don Vincenzo Sica e Mons. Salvatore Simone.

Un ricordo per chi quest'anno ci ha lasciato per ritornare nella Casa del Padre: il canonico don Riccardo Losappio e i due diaconi permanenti, Don Tonino Troia e Don Vincenzo Maselli.

Alimentiamo la speranza e l'attesa della ordinazione presbiterale, prevista per il prossimo 10 giugno, dei diaconi Angelo Castrovilli, Vincenzo Chieppa e Sabino Mennuni.

Preghiamo perché, per intercessione del Venerabile Mons. Giuseppe Di Donna, di cui ricordiamo proprio oggi il 70° anniversario di ordinazione episcopale, Iddio faccia dono alla nostra Chiesa di santi sacerdoti, e perché cresca nei fedeli il desiderio di sostenere e coadiuvare il loro ministero.

+ Raffaele Calabro  
Vescovo